

Nick Cave: lontano dal cielo

Push the sky away, un cielo da spingere lontano. Così s'intitola l'atteso ritorno discografico di Nick Cave, il più europeo dei *song-writers* australiani, certo una delle voci più rappresentative della canzone d'autore rock di questi ultimi decenni. Un grande album, manco a dirlo; uno di quei dischi che sembrano contenere in forma compressa le urgenze e le mancanze dell'oggi, ma offerte in forma poetica, non sociologica: «All'albero non importa quel che canta l'uccellino, noi andiamo giù come la rugiada del mattino», canta nell'incipit del disco.

Con quella voce scura, suadente e sospirata, spesso circondata da corali d'infinita dolcezza o dolenza, Cave ricorda a tratti il miglior Leonard Cohen, altrove Johnny Cash, Lou Reed, David Bowie, o Neil Young. Come dire alcune tra le griffe più fascinate dell'epopea roccaiata. Ma qui le sue rime affondano gli artigli nel presente, mostrandone senza omissioni, ma anche con una certa sorniona misericordia, le derive e le ansie. Sono passati cinque anni dal precedente lavoro realizzato coi fedeli Bad Seeds; un lustro durante il quale Cave non è certo rimasto

con le mani in mano, ma nei quali ha evidentemente focalizzato l'anima, la poetica (addirittura l'epica, in qualche episodio) che sarebbe andata a sorreggere queste nuove canzoni. In una sarabanda d'ossimori, di metafore, di chiaroscuri mistici, il Nostro cavalca ballatone malate di blues, minimalismi folk, talking tenebrosi: perfette impalcature sulle quali appoggiare lamentazioni giobbiane, graffi felini, e il faticoso sopravvivere di sentimenti sempre più nebulizzati: «Sì, la volontà d'amore, l'emozione dell'amore, ma il vento gelido



dell'amore da scendendo, gente» canta sulla chiusura di *Water's edge*. È un gran frullare di richiami colti e popolari, spirituali e car-

nali, dove si passa da Wikipedia al Buon Pastore, o dove un'Hanna Montana s'infiltra nel blues del Bosone di Higgs. ■